

**MAURO MELLINI**

**C'era  
una volta  
Montecitorio**

**Bonferraro Editore**

© 2018 by **Bonferraro Editore**  
Viale Ritrovato, 5 94012 Barrafranca - Enna  
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565



[www.bonferraroeditore.it](http://www.bonferraroeditore.it) - [info@bonferraroeditore.it](mailto:info@bonferraroeditore.it)

ISBN: 978-88-6272-200-1

*Ai colleghi deputati che  
in quegli anni, come me, vissero  
quelle esperienze. Alla memoria  
di quelli di loro scomparsi  
e con fraterno invito ai vivi, tutti,  
a non sottrarsi al ricordo  
e all'orgoglio di quegli eventi  
al cui paragone, possono oggi  
esser fieri di aver avuto parte.*



## INTRODUZIONE

Inizialmente avevo concepito questo lavoro come una serie di articoli, di saggi da pubblicare sulla mia pagina facebook, salvo una eventuale raccolta in volume.

Ne sono stato dissuaso dalla lunghezza del periodo in cui tale lavoro mi avrebbe tenuto impegnato e da alcune giudiziose considerazioni del mio editore e Amico, Salvo Bonferraro.

Un'opera unica, dunque. La cui impostazione risente tuttavia della concezione iniziale, non senza inconvenienti e difetti che ho deciso di non eliminare, perché rimanesse evidente il carattere di "chiacchierate occasionali" che non mi dispiace questo libro abbia a raccogliere e rappresentare.

Non mi è mai capitato, affrontando la fatica della scrittura di uno dei miei libri, di non aver chiaro, sin dall'inizio, il carattere e lo scopo della mia opera.

Non avvezzo a stendere schemi, programmi, calcoli delle dimensioni, a compiere ricerche preliminari elaborate e sistematiche ho, tuttavia, sempre saputo, dal momento che mettevo nero su bianco della prima riga, quel che intendevo ottenere al compimento dell'opera.

Non è stato e non è così con questo libro, del quale, ultimata la scrittura, non so dire esattamente come classificarlo, né so bene quel che nel confronto con me stesso, con il mio passato, esso rappresenti.

Non è propriamente quel che si dice un libro di memorie, anche se è tessuto sulla memoria di fatti e di situazioni in cui mi sono trovato partecipe, più che mero spettatore.

Tanto meno esso è la storia di una Istituzione, quella Parlamentare, la Camera dei Deputati, pur del non brevissimo periodo in cui ebbi a farne parte. Che fu periodo di avvenimenti rilevanti e, a tratti, convulso e tragico, con un accavallarsi di eventi che costituivano i prodromi di un decadimento cui avrebbe fatto seguito la crisi violenta e improvvisa della Prima Repubblica.

Non ho vocazioni letterarie che mi spingano a ben descrivere l'atmosfera di ambienti, il sapore di fondo della vita di comunità e di rapporti personali, anche se ho ritenuto di rifarmi a una visione complessiva e a sensazioni che, si può dire, abbiano caratterizzato quegli anni.

Ho sentito il bisogno di descrivere cose, persone, avvenimenti importanti, o meno importanti, ed episodi anche banali.

Ho messo per iscritto quello che, nelle conversazioni con amici e colleghi avvocati, con congiunti e conoscenti, magari occasionali, mi era capitato di evocare per descrivere "dal di dentro la politica" almeno quella cui io ho avuto accesso, così diversa dall'immagine che la Stampa, la Televisione, polemisti e "ricercatori", persone informate e cultori dell'immaginario ne danno dal di fuori e nel di fuori la diffondono.

Non ho cercato di dare organicità al mio racconto e neppure di farlo corrispondere a un criterio logico, rigoroso, particolare.

Scrivere come tante volte ne ho parlato. Certo, evitando, se possibile, di andare addirittura “*di palo in frasca*”.

Un certo filo logico, però c'è. O, almeno, credo ci sia. Esso è rappresentato dalla passione politica che, in quegli anni, ha animato la mia vita in quell'ambiente, tra quelle persone e per la quale ho trovato modo di conseguire soddisfazioni e delusioni.

Mettere per iscritto, alla mia età e dopo tanto tempo, tutto quello che si ritrova in queste pagine è stato ed è per me quel che si dice un “esame di coscienza”.

Non sarebbe facile fare un bilancio di quelle mie esperienze, ma scriverne è sicuramente valso a darmi la possibilità di una valutazione morale e politica delle mie azioni e anche a meglio rendermi conto delle responsabilità che ne porto, che credo non avere in alcun modo voluto coprire o cancellare in questo scritto.

Se esso varrà ad aprire spiragli di conoscenza di aspetti della politica di quegli anni e non solo di quegli anni a chi ne avesse una distorta opinione, magari secondo consolidate leggende, potrò dirmi soddisfatto della non lieve fatica spesa.

Nessuna pretesa di scrivere la storia, la “grande storia”. Ma ogni contributo alla verità è utile e non è sprecato. È storia.

## Capitolo 1

### E MI RITROVAI DEPUTATO

Mi svegliò una telefonata in piena notte. Era Vincenzo Zeno Zencovich, giovane studente allora militante nel Partito Radicale, oggi autorevole docente universitario e valente avvocato, che per i radicali aveva seguito, nel 1976, al Viminale il sopravvenire dei dati relativi ai risultati delle elezioni politiche.

Mi annunciò: *“Mauro sei deputato”*.

Mi parve uno scherzo. La nostra partecipazione alla competizione elettorale era in sé piuttosto una bravata, più una sfida che un tentativo di conquistare veramente una qualsiasi posizione in Parlamento.

Il sistema dei partiti era così consolidato che sembrava irrealistico che a quelli presenti sin dall'avvento della Repubblica se ne potessero aggiungere altri. La mia candidatura, inoltre, era tale da non lasciare spazio a velleità di effettiva elezione. Capolista erano in tutte le circoscrizioni delle donne e ciò perché era in corso la campagna dell'aborto. Non ero neppure candidato nella mia città, a Roma e nel Lazio.

Ma ero candidato (ero “stato” candidato...) a Genova (dove per la campagna elettorale non andai, se ben ricordo, che una sola volta). E, poi, in Calabria, dove non ero mai stato in precedenza e dove mi recai una volta a Reggio Calabria per un comizio in cui gli oratori erano più numerosi che non quelli del pubblico.



Nessuno di noi, del resto, fece la benché minima campagna personale, salvo Pannella che “era” il partito radicale. Era previsto e prevedibile che le preferenze sarebbero state date dai nostri non troppo numerosi seguaci proporzionalmente alla posizione in lista. Eletti praticamente, semmai, i capolista. Cioè le capolista.

Chiesi, assonnato, a Zeno che diavolo stesse dicendo. Con una specie di scioglilingua mi precisò che ero secondo a Genova dietro Adele Faccio, che però era eletta anche a Milano dove mi pare fosse stata superata da Pannella, eletto, però anche a Roma. Sarei entrato attraverso i “subentri”. E mi disse i nomi degli altri tre: Pannella, Adele Faccio ed Emma Bonino. Avevamo conquistato quattro “quozienti”. Non mi parve così semplice e sicuro quel “giuoco dei quattro cantoni”.

Senza eccessive emozioni, mi riaddormentai e solo nel corso della giornata successiva ebbi conferma di quel risultato e di quel quasi necessario assetto del gruppo dei quattro, che sarebbero dovuti andare a Montecitorio.

Ero dunque deputato. Cioè mezzo deputato. Perché Pannella, dopo averci detto di doverci pensare un po’ prima di definire la composizione del gruppo, decretò che ognuno di noi avrebbe “fatto solo mezza legislatura”: due anni e sei mesi, perché ci saremmo dovuti dimettere per far subentrare quelli che ci seguivano con le preferenze. I quali, intanto, avrebbero fatto i “deputati supplenti” lavorando nel gruppo alla preparazione di proposte di leggi, interrogazioni, interventi dei “titolari”. I quali, poi sarebbero rimasti a fare i “supplenti”. Sarebbe stata una “novità” clamorosa.

Nulla di più assurdo. Pensai seriamente a rinunciare a titolarità e supplenza. Per fare per due anni e mezzo il deputato avrei dovuto mandare all'aria ogni prospettiva di serio sviluppo delle mie attività professionali, assai bene avviate, anche se allora, come poi sempre, ben poco lucrose.

Questa storia dei deputati supplenti avrebbe, secondo Pannella, colpito l'opinione pubblica, dando un buon segnale contro il "professionismo della politica". Insomma il Pannella-pensiero non era molto dissimile da quello degli attuali (o forse tale solo fino a qualche mese fa) seguaci di Grillo. La nostra (devo dire nostra) esaltazione della politica, della passione e dei sacrifici che a essa ritenevamo dovuti, finiva per coincidere con l'"antipolitica" becera che si sarebbe sviluppata molti anni dopo.

Il 5 luglio si aprì la VII Legislatura e io feci il mio ingresso da deputato nell'Aula di Montecitorio.

Per la prima volta avevo visto quell'aula, che Mussolini nel suo insolente discorso per il dibattito sulla fiducia al suo governo nel novembre 1922 aveva definito "sorda e grigia", quando ero ancora studente, "matricola" nella Facoltà di Giurisprudenza. Con un biglietto procuratomi da un impiegato del Senato andai ad assistere a una seduta della "Consulta" che, prima dell'insediamento della Costituente, vide radunati a Montecitorio esponenti dei partiti antifascisti in una sorta di "prova generale" del lavoro parlamentare.

In quell'occasione fui preso da una grande emozione. Mi ritrovavo nel tempio della democrazia e del liberalismo, nel luogo di antichi e nobili dibattiti, poi profanato

dalle adunanze di gerarchi fascisti in lucubri divise nere. E ora riconsacrato.

Ero ancora, poi, tornato nella tribuna dell'Aula di Montecitorio quando vi era insediata l'Assemblea Costituente. Era in corso una seduta di scarso rilievo, non attinente al lavoro di redazione della Carta (che si svolse per la gran parte nella "Commissione dei 75"). E ancora la solennità del luogo mi emozionò e mi spinse a riflessioni e sentimenti assai forti.

Tornarvi da deputato fu molto meno emozionante. L'età più matura, le battaglie politiche che avevo già affrontato, mi portavano a reazioni più razionali e meno sentimentali.

Di noi quattro radicali io ero il più aggiornato per tutto ciò che potesse riguardare la vita parlamentare, il diritto costituzionale, ma anche il Regolamento delle Camere che conoscevo forse più della gran parte dei deputati di già lunga esperienza.

In verità più che con l'inesperienza, dovetti fare i conti con le esigenze del nostro piccolissimo Gruppo, di imporsi con atteggiamenti "nuovi".

Anche noi avemmo la nostra parte nella creazione dell'abusato mito del "nuovo". Che, poi, spesso si ridusse a "fare scena" in una situazione politico-istituzionale in cui al "partito di Stato" del periodo fascista, era subentrato "lo Stato dei partiti" e l'accordo di fatto tra i partiti "maggiori" che soffocava talvolta il valore delle ragioni e della ragione che poteva emergere dal confronto e dal dibattito. Il Parlamento non era quella fucina della vita politica del Paese che la tradizione liberale aveva costruito e che un po' ingenuamente avevamo sognato sarebbe tornata a prevalere nella vita della Repubblica.

A ciò si aggiunga che Pannella, che possedeva indubbie capacità eccezionali di imporre i propri punti di vista, la sua “linea” e la sua personalità, e, spesso, anche il nulla, diede subito segni del fatto che il Parlamento “gli andava stretto”. E ancor più “stretto” gli andava il ruolo angusto che il sistema “consociativo” tra i partiti tradizionali imponeva alle piccole formazioni politiche e a quanti a esse appartenessero.

Di qui una corsa quotidiana a gesti inconsueti, a una “indisciplina” oggettivamente urtante. Ricordo bene che, dovendosi procedere alla elezione del presidente della Camere (che fu Pietro Ingrao), Pannella si incaponì nel voler prendere a parola.

Mi ci volle del bello e del buono per convincerlo che in nessuna Assemblea parlamentare la nomina del presidente e delle altre cariche è preceduta da dibattito. Scalpitò, cercò nientemeno che il conforto del parere di Bozzi, che, invece, prese quasi la cosa a ridere, e lo gelò con un secco no. E, subito, cominciò ad accusarmi di essere un “piatto tradizionalista” che faticava a stare al passo con le “novità” che dovevamo portare in Parlamento.

In tutti i dibattiti che, poi, si svolsero in aula, noi intervenivamo tutti e quattro. Era assolutamente inconsueto, benché il regolamento allora lo consentisse, che un Gruppo parlamentare potesse intervenire senza limiti di interventi di oratori.

Il guaio è che a ciò non corrispondeva uno studio adeguato delle questioni. L’oratoria brillante di Pannella gli consentiva di parlare anche facendo a meno di una specifica preparazione.

Emma Bonino mostrò subito una eccezionale diligenza nell'informarsi al meglio (stupì la Camera con un suo discorso su un provvedimento per l'acquisto di certi aerei militari). Il guaio era Adele Faccio che imbastiva delle chiacchierate recalcitranti all'osservanza dell'argomento da trattare che mi facevano apprezzare e benedire la consuetudine di una quasi ostentata mancanza di attenzione per i discorsi che non fossero quelli dei Leaders.

Del resto era praticamente impossibile seguire e aver qualcosa di serio da dire per una enorme quantità dei più diversi argomenti, ciascuno dei quali avrebbe richiesto una difficile specializzazione.

La conoscenza "storica" (e come tale selettiva) che avevo della vita e del lavoro parlamentare e il fatto che meglio conoscessi le vicende e le storie del Parlamento prefascista, non facevano sì, tuttavia, che fossi preparato a un lavoro immane e al modo in cui volevamo affrontarlo.

Per me non era una sorpresa dover prendere atto che il lavoro più assiduo e più redditizio, dal punto di vista non della pubblicità ma delle incombenze istituzionali, fosse quello da svolgere in Commissione.

Facevo parte della Commissione Giustizia, presieduta da Riccardo Misasi. A parte l'impresa ostruzionistica contro la riforma antireferendum sulla "Legge Reale", credo di aver fatto la mia parte ottenendo persino un certo credito da parte dei colleghi.

In Commissione, almeno allora, il solco tra maggioranza e opposizione, tra deputati di "partiti importanti"

e di esponenti di piccoli gruppi era, o poteva essere, meno profondo.

Malgrado gli avessi procurato non pochi grattacapi, primo fra tutti, ma non unico, quello di mandargli a monte la sostituzione della Legge Reale e il conseguente espediente per “evitare il referendum”, Misasi fu sempre cortese con me e attento alle mie osservazioni e ai miei suggerimenti.

Ciò portò a un altro dei grotteschi episodi dei sempre un po' strani miei rapporti con Marco Pannella.

Pare che, parlando con Misasi, che conosceva da tempo, questi gli avesse detto un gran bene di me e del lavoro che svolgevo, pur sulla sponda opposta alla sua, nella sua Commissione.

Pannella ne dedusse che questa fosse la prova del mio “ammorbidimento” a delle mie tendenze a farmi prendere dall'andazzo della “palude” parlamentare e della fine, se non del tradimento, della “militanza” nella “diversità” radicale.

Che ciò fosse una palese sciocchezza non devo spendere parole per dimostrarlo, né voglio spenderne altre per dimostrare qualcos'altro che, francamente, non so e non ho mai avuto voglia di sapere.

Qualcosa di analogo accadde quando qualcuno riferì a Pannella che Andreotti, non so a quale proposito, forse parlando sulla questione del Concordato con la Santa Sede, aveva espresso un'opinione tutt'altro che negativa su di me.

Questo fu l'aspetto più antipatico e penoso della mia vita in Parlamento.

Il lungo preludio di una rottura che non potetti evitare e che pose fine alla mia, un po' strana, non breve nè infelice esperienza parlamentare.

Il frenetico impegno per cercare di poter fare "tutto", oltre a non essere troppo apprezzato da chi avrebbe dovuto essermi vicino, urtava non solo contro i limiti delle possibilità umane, ma contro l'organizzazione stessa del Parlamento. Che era e restava la "Camera dei Gruppi" e anzi la "Camera dei Gruppi maggiori" piuttosto che la "Camera dei Deputati".

La contemporaneità delle sedute in Aula e nelle Commissioni dava per scontato il vuoto dell'Aula (e anche quello delle Commissioni) e quindi contraddiceva il carattere collettivo e paritario della rappresentanza parlamentare che del Parlamento è il fondamento.

Pannella, tuttavia, sorvolava sull'impossibilità di una nostra presenza "sempre e dovunque".

Ma fu il primo a disertare le Commissioni e i dibattiti in Aula. Non gli piaceva di parlare ai banchi vuoti. Interveneva per lo più con richiami al regolamento assai arrischiati e riusciva quasi sempre a suscitare un putiferio di proteste e di invettive. E ciò gli bastava.

Negli anni successivi disertò addirittura il Parlamento, preferendo il Consiglio Comunale di Napoli, dove era più apprezzato, "popolare" e, magari "coccolato", e dove, così, molte porcherie gli venivano combinate sotto il naso.

Con tutto ciò io rimasi sempre fedele a quelli che mi sembravano i doveri dei deputati. E mi trovai nell'impossibilità di mandare avanti il mio Studio legale dove allora non avevo un sostituto in grado di far fronte al molto lavoro e alle esigenze della clientela. Ma non

avevo mai ritenuto di poter trarre vantaggi personali dalla politica ed ero e sono convinto di aver fatto bene così.



## *Capitolo 2*

### “COME CANI IN CHIESA”

Noi quattro Radicali, per il fatto stesso che eravamo arrivati come un partito e gruppo “nuovo”, non fummo accolti con simpatia in Parlamento dai partiti tradizionali e dalle loro dirigenze.

Ostili e insofferenti della nostra presenza furono senz’altro i comunisti, sospettosi di novità nella sinistra che avrebbero potuto rompere il loro monopolio (con noi arrivò in Parlamento anche un gruppetto di “Democrazia Proletaria” veri e propri transfughi nell’ambito dell’universo marxista).

Proprio la nostra battaglia vittoriosa sul divorzio, con la quale avevamo guastato i sogni del loro “dialogo coi cattolici” e nella quale, paradossalmente, erano stati loro malgrado trascinati a rimorchio da noi, da Fortuna e dal pensiero “laico-borghese”, faceva sì che non ci considerassero altro che con fastidio, sospetto e supponenza.

I democristiani, anche quelli di loro magari atei o non bacchettoni, vedevano in noi il demonio. I toni anticlericali che avevamo imposto proprio noi radicali, l’alternativa “o divorzio o Sacra Rota”, facendoci beffa delle sentenze ecclesiastiche di annullamento dei matrimoni dei Vip, li urtavano oltremodo e facevano sì che ci guardassero come pericolosi per la nostra capacità dimostrata di sovvertire quello che sembrava un loro mondo intangibile nella sua sonnolenza.

I cosiddetti partiti laici, i liberali, i repubblicani, i socialdemocratici, ci consideravano dei “rubamestieri”, per essere stati capaci di sovvertire la situazione culturale e politica, conseguenza anche della loro inerzia.

I socialisti non ci perdonavano di aver loro “sottratto” l’eroe del divorzio, Loris Fortuna, facendo sì che a noi, piuttosto che al suo partito, portasse il frutto della battaglia per quella riforma.

Fu Loris Fortuna che, in uno dei primi giorni della nostra presenza in Parlamento, mi disse: “Ti renderai conto che qui tutti, più o meno, vi guardano e vorrebbero trattarvi ‘come i cani in chiesa’”. Espressione usata in varie parti d’Italia per indicare l’insofferenza verso qualcuno in certi ambienti.

Ostili, per una sorta di concorrenza, erano pure quelli di “Democrazia Proletaria”, esponenti del “Movimento”, che ci “schifavano” come piccoli borghesi, impegnati solo a batterci per le “sovrastutture”.

A questo panorama di chiusura dell’universo politico corrispondeva, però, un atteggiamento di assai meno compatta ostilità dei singoli deputati, tra i quali prevaleva una certa curiosità e, magari, un po’ di invidia per la “libertà” di cui noi godevamo (o che così pareva che fosse). Era l’invidia dei “peones” verso i “caballeros”. Quale poi fosse il nostro essere “todos caballeros”, Dio solo sa.

Ben presto, però, fummo noi a dare agli altri ogni miglior pretesto per quell’antipatia e quelle intolleranze nei nostri confronti.

Andammo a occupare i quattro posti in alto del settore dell’estrema sinistra.

Ma l'Ufficio di Presidenza ce ne assegnò altri verso il centro. Ci rifiutammo di aderire a quella collocazione e di lasciare i posti da noi occupati il primo giorno.

Richiamati all'ordine dal presidente Pietro Ingrao, che credo assai poco apprezzasse quei nostri atteggiamenti ribelli, fummo espulsi, uno dopo l'altro, dall'Aula tra le grida e gli schiamazzi che si levarono da ogni settore.

Pannella trovò in seguito ripetute occasioni per farsi buttare fuori di peso dai commessi per le sue proteste (non proprio e non sempre azzeccate) alle disposizioni imposte di deputati in Aula e in Commissione.

Non oserei negare che da parte nostra vi fu un atteggiamento provocatorio, oggettivamente così definibile. Ma è anche vero che le reazioni esprimevano una insofferenza per il fatto stesso dell'esistenza di un gruppo fuori dello schema tradizionale dei partiti e del "consociativismo" D.C.-P.C.I. negato e "coperto", ma da tempo in atto.

Non mancarono quelli che vollero inventare delle "dietrologie" per quella nostra posizione di critica e di rottura del tran-tran opaco degli andazzi della politica usuale.

Ciò significava, in buona sostanza, che per quanto provocatorio fosse il nostro comportamento, c'era (parlo dell'epoca della nostra comparsa sulla scena parlamentare) una ragione, una logica di questa nostra "anomalia".

C'erano tuttavia in Parlamento numerosi amici personali, specialmente di Pannella, che fin dal tempo dell'Università aveva tessuto una vasta rete di amicizie. E poi i parlamentari con i quali eravamo venuti a contatto

durante la campagna per il divorzio, liberali, socialisti, repubblicani.

Primo tra tutti Loris Fortuna che si considerava “uno dei nostri” e che le esorbitanze nostre mettevano in forte imbarazzo, creandogli qualche problema con quelli del suo partito.

Ma c'erano degli specialisti delle invettive contro di noi, del “dagli al radicale”.

C'era, in particolare, un grasso deputato che si scatenava in occasione di ogni incidente in Aula. Con voce altissima ci gridava ingiurie. “Siete pagati dalle banche!...” e stava per dire “ebraiche”. Ma forse si rendeva conto che quella invettiva sapeva troppo di antisemitismo nazista... e finiva la frase... “*Israeliiane...!!!*” Che vi fossero dietro le quinte della politica italiana e della miserevole e mendicante politica del partito Radicale delle banche, per di più “israeliane”, cioè dello Stato di Israele, era una esilarante sciocchezza.

Il personaggio che tirava fuori quelle baggianate (lo ricordo assai bene puntare il dito accusatore in un gesto teatrale) era, del resto, di una antipatia esemplare. Si chiamava Giuseppe D'Alema, eletto in un Collegio del Nord, ma di origini meridionali, pugliesi. Era il padre dell'assai più noto Massimo D'Alema. Per questo, quando conobbi il figlio, che era giustamente considerato di notevole statura politica, ma angoloso e piuttosto antipatico, il fatto di aver assai poco o nulla avuto a che fare con lui, ma soprattutto il paragone col padre, me lo hanno fatto considerare quasi un simpaticone.

Ricordo pure deputati tutt'altro che portati alle zuffe, inveire contro di noi: Cicchitto, Costa (senior).

Ma il più autorevole e, del resto, noto per il carattere e le abitudini rissose, era certamente Giancarlo Pajetta. Mi dispiace di non avere colto allora qualche sua espressione offensiva da "immortalare" e tramandare ai posteri (si fa, naturalmente, per dire).

Nell'Ottava Legislatura, di fronte al nostro insistere sul ricorso all'ostruzionismo, si addivenne, con una strana procedura, alla riforma del regolamento, con il dichiarato intento di "metterci in condizioni di non nuocere".

Ridotti i tempi degli interventi in Aula, escluse le deroghe ai tempi massimi, ridotto il numero dei deputati ammessi a prendere la parola per ciascun gruppo. Contingentati i tempi globali di discussione di ciascun provvedimento.

La nostra possibilità di trovare in Parlamento una cassa di risonanza della nostra presenza e del nostro disegno politico, veniva così grandemente limitata e quasi soppressa.

A ciò si aggiunse lo sciagurato cambiamento di denominazione del gruppo divenuto "Federalista Europeo" cosa che, di fronte all'opinione pubblica, ci ricacciò nell'anonimato.

Si aggiunga ancora che con le elezioni del 1979, che segnarono un successo notevole per l'incremento dei voti raccolti, l'insensata "trovata" delle "liste autobus", nelle quali imbarcammo anche personaggi quanto meno strani, emarginati dal cosiddetto "movimento", quasi tutti, poi, poco grati di questa inconsueta generosità e diffidenti nei nostri confronti perché "borghesi",

contribuirono a farci perdere quei consensi e quell'ammirazione che ci eravamo guadagnati nella legislatura precedente.

Ma, certo, avevamo acquistato Leonardo Sciascia. Che però subito dovette spaventarsi di ciò che trovava nel nostro partito.

Ricordo che, poco dopo l'apertura della legislatura, ci riunimmo in un albergo sui Castelli Romani per uno di quei "ritiri" che più che quelli delle squadre di calcio mi facevano pensare ai "ritiri per gli esercizi spirituali" di invenzione gesuitica.

Vi erano, pressoché solo discussioni inconcludenti e, soprattutto, monologhi interminabili di Pannella, che finiva sempre per tacitare e reprimere ogni dissenso con lunghissime repliche a ogni "parola di troppo".

Assoluta era l'inutilità di quelle estenuanti maratone. Qualunque cosa se ne ricavasse e si decidesse era infatti dimenticata e contraddetta entro pochi giorni, più che da novità oggettive, da nuovi estri e da nuovi impegni.

Sciascia assistette alla discussione del primo mattino. A pranzo ci disse che nel pomeriggio non sarebbe venuto perché voleva andare a visitare non so quale luogo lì vicino. Non venne neanche nei giorni successivi in cui si protrassero quegli "esercizi spirituali" e non partecipò più a quelle riunioni, che si fecero in altri luoghi, senza diverse modalità e diverso esito.

Con la riforma del regolamento della Camera non si può dire che sia stata "messa la mordacchia" ai Radicali. Ma, in realtà, l'impatto che il loro anomalo comportamento aveva provocato nella vita parlamentare e

nella pubblica opinione era oramai, se non esaurito, assai attenuato.

La realtà era che alla nostra opposizione così “rivoluzionaria” nelle forme e nei gesti, era mancato un costrutto, una chiara proposta positiva. E il senso della continuità e della coerenza, la fiducia in un lavoro e in un’azione paziente, continua e di lungo respiro non era nella natura e nel pensiero di Pannella e di nessun altro che a lui fosse capace di imporsi.

Emarginati in Parlamento, si addivenne alla stagione dei “referendum all’ingrosso”.

La Corte Costituzionale elaborò principi anche un po’ “arrampicati sugli specchi” per falciadiare parecchi di quelli che venivano proposti con un lavoro enorme e una mobilitazione di centinaia e centinaia di volontari raccoglitori di firme e con spese per noi ingenti per ottenere la disponibilità degli “autenticatori”. Ma questo ricorso alla democrazia diretta, a parte la mancanza di un’adeguata e razionale strategia, si risolse in un discredito dell’Istituto stesso del referendum.

Pannella era sostenitore della tesi che i referendum, una volta richiesti e difesi dagli espedienti diretti a “scongiurarli” (come presto si cominciò a dire nel linguaggio dei politici del sistema), “camminano sulle loro gambe” cioè non hanno bisogno di una forza politica organizzata che porti l’opinione pubblica e gli elettori a pronunciarsi per il “Sì”. Che ciò fosse una palese cantonata ne ero convinto, ma non riuscii a convincere nessuno, né, forse, osai farlo con la dovuta energia.

Buttar là richieste di pronunzia popolare su quesiti non sempre di adamantina chiarezza, tutte e ciascuna con una serie di “problemi” di complesse ricadute

dell'eventuale abrogazione della legge che era sottoposta al voto popolare, era un modo per irritare la pubblica opinione piuttosto che portarla a farsi padrona delle leggi del Paese.

Un discorso a parte merita certamente il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati, per il quale la mobilitazione della pubblica opinione avvenne realmente, grazie al “Caso Tortora” e all'istinto politico di Enzo Tortora, che ne fu l'anima. E anche per quello, malgrado la schiacciante vittoria, mancò però una strategia per difenderne l'esito e svilupparne la portata politica.

Man mano che l'impatto della “novità” radicale in Parlamento e, poi, nel Paese andò scemando, venne anche meno, almeno in parte, quel senso di ostilità preconcepita e di diffidenza nei nostri confronti da parte di quelli di altri partiti.

Quella ostilità era, dunque, il segno che il nostro impegno avrebbe potuto produrre effetti assai maggiori.

La compiacenza in politica, come in altri campi dell'attività umana, si ha più facilmente per chi poco o nulla conta e non costituisce un pericolo per gli interessi degli altri.



### *Capitolo 3*

#### PROTAGONISTI, COMPARSE, MACCHIETTE

La storia è storia degli uomini. E gli uomini sono loro che fanno anche quelli che si chiamano i drammi, le situazioni, i momenti critici.

Il ricordo, che è la matrice della storia, è dunque ricordo di figure umane.

A Montecitorio ho avuto modo di conoscere, non dirò di “valutare” che è parola un po’ grossa e pretenziosa, le figure dei protagonisti delle fasi finali della Prima Repubblica. E con i protagonisti, le “comparse”, che, poi, nel loro complesso, esprimono e rappresentano l’andazzo delle cose e fanno il costume, la tradizione, la base di movimenti e vicende anche di grande rilievo. Nel bene e nel male.

E nella memoria rimangono simpatie e antipatie di queste figure, impressioni talvolta penetranti, altre volte erronee e fuorvianti.

Rimane la memoria, magari, di persone singolari per le loro stravaganze, per essere state protagoniste non dei drammi della storia, ma di commedie divertenti.

Qualche figura è rimasta nella mia memoria, marcata dalla tragedia che l’ha travolta. Ricordo Aldo Moro: camminava per il Transatlantico con la sua andatura un po’ curva e l’espressione chiusa e pensosa.

Di Andreotti, che non ho conosciuto solo di vista, avrò molto da dire.

Vidi qualche volta Mario Scelba, protagonista, rappresentato nelle caricature giornalistiche in divisa da poliziotto della Celere con tanto di manganello. Un “protagonista” dei primi anni della vita della Repubblica, quando gli uomini di governo io potevo conoscerli solo da lontano, attraverso i giornali e le riviste.

Uno che era stato assai noto negli anni della mia giovinezza e che poi tornò, dopo una lunga assenza dalla politica, a Montecitorio e che morì poco dopo, fu Giorgio La Pira, del quale oggi sento che la Chiesa di papa Francesco sta mandando avanti il processo di beatificazione. Lo ricordo seduto in un sofà del Transatlantico, sorridente, circondato da vecchi e nuovi amici. Alla sua morte gli subentrò un singolare deputato, ex appassionato dell’ippica, ufficiale dei Carabinieri, Bruno Stegagnini, che amava assumere atteggiamenti sbirreschi intervenendo nelle discussioni con frasi come “le manette!!, ci vogliono le manette”.

Conobbi di vista Almirante. Ricordo, poi, di averlo visto una volta fuori di Montecitorio, incontrandolo per caso in una via poco frequentata, seguito da un codazzo di giovani e fieri guardaspalle. Ci salutammo con un breve cenno.

I “fascisti”, i deputati del M.S.I. erano oggetto di una specie di “quarantena” personale. I deputati del P.C.I., specie i “peones”, si guardavano bene dal farsi cogliere da Mario Pochetti in “flagranti crimini” di un colloquio con uno di essi.

Non mi andava a genio questa personalizzazione della differenza e contrapposizione politica. Né mai mi parve ragionevole, oltre che giusto, far carico al fascismo, ai fascisti e ai loro tardi epigoni, di colpe oltre

quelle che la storia riconosce a quel fenomeno e ai suoi esponenti.

Tra i “Missini” ricordo una singolarissima figura di deputato: Del Donno. Era un sacerdote, credo ex cappellano di reparti della R.S.I. e si poteva leggere negli elenchi dei parlamentari che era un funzionario della Pubblica Istruzione.

Interveniva sovente con discorsi che, in effetti, avevano un po’ il sapore, e anche il tono di voce, di prediche dal pulpito. Con frasi passate di moda “come dice il poeta...” . Anche il suo nome “Olindo” era in linea con la stranezza della sua figura. E, poi, ricorreva a citazioni di teologi e moralisti. Mi sono sempre chiesto quale fosse la sua “base elettorale” (era eletto a Bari).

Un altro deputato del M.S.I., assai più noto, conoscevo dai tempi in cui ero stato studente universitario a Roma: Giulio Caradonna. Amico di qualche mio amico, era in aperto contrasto con la sua notevole intelligenza e capacità di raziocinio, un praticante della violenza fisica, erede della tradizione squadristica del padre, capo della cavalleria degli squadristi pugliesi alla “marcia su Roma”.

Assai più intelligente del padre (che pure ebbi modo di conoscere di vista perché abitava nei pressi dello studio legale in cui avevo fatto pratica), era portato a rimestare con le velleità golpiste che serpeggiavano negli anni ’60-’70.

Credo che i suoi rapporti con Almirante non fossero dei migliori. Almeno ciò mi parve da certi suoi imprevedibilmente assai assennati discorsi che mi fece.

Ma la figura più tipica del fascista da operetta che ebbi modo di conoscere alla Camera, fu quella di Carlo Tassi, della Circostrizione di Parma.

Era stato deputato nella sesta legislatura, quando io neppure pensavo di dovermi trovare, un giorno, in Parlamento. Dopo una lunga assenza, vi tornò nella nona legislatura.

Era la classica “macchietta”. Doveva il suo ruolo di esponente del partito dei “nostalgici”, così si chiamavano allora i neofascisti, al fatto di essere l’unico Italiano rimasto imperterrito a indossare la camicia nera.

Non l’ho mai visto, né d’inverno, né d’estate con quell’indumento di altro colore.

Ho l’impressione che lì cominciasse e lì finisse il suo impegno e la sua attività politica. Impressione che, ovviamente, potrebbe essere sbagliata.

Era avvocato, come risultava dalla “Navicella”, e anche professore. Non so di che cosa e su quale cattedra. Una volta lo incontrai in un Tribunale Militare, non ricordo più quale. Sempre con la sua camicia nera. Ho l’impressione che non brillasse come astro del firmamento forense.

Il suo “ritorno” in Parlamento diede luogo a un curioso episodio che ne delineava assai bene la figura e il ruolo.

Nella seduta inaugurale della nona legislatura si scatenò in Aula il putiferio per la presenza, tra i neo eletti, di Tony Negri, il teorico della “lotta armata”, principale imputato del processo di Padova, fatto eleggere, ahimé, dal partito della “non violenza assoluta” professata (saltuariamente), secondo il Pannella-pensiero, dal Partito Radicale.

Presiedeva la seduta Oscar Luigi Scalfaro, vicepresidente anziano nella legislatura precedente, che si affannava a richiamare all'ordine i deputati più scalmanati, con scarso risultato. Sul più bello, cioè nel più brutto, fece ingresso nell'Aula il rioletto Carlo Tassi, con la sua aria soddisfatta di indossare la solita camicia nera.

Non ci mancava che quello.

Scalfaro che ben lo conosceva, tra un richiamo e l'altro disse: *“E poi ci si mette anche lei on. Tassi, con quella sua camicia nera...”*.

Tronfio e, probabilmente assai soddisfatto di esser stato notato per quella che gli sembrava essere la sua missione di portatore di quel lucubre indumento, Tassi si rivolse al banco della Presidenza con le storiche parole: *“Anche le mutande io porto nere!!”*.

Avevo allora il gusto e il vizio di scrivere epigrammi e versi satirici, per lo più malevoli.

Ne feci uno su quell'episodio:

*“Con fede immarcescibile  
e grinta ardita e fiera  
entrò Tassi nell'Aula  
con la camicia nera.  
Oscar Luigi Scalfaro  
lo fece rimarcare  
il destro così dandogli  
di poter dichiarare  
che lui portare è solito,  
tanto la fede è grande  
nere, di sotto all'abito,*

*persino le mutande.  
Del resto appare logico  
che il marchio originale  
segni il prodotto tipico  
nel punto congeniale”*

Quella fu la presentazione di Tassi, che, tuttavia mi sembrò, ed era effettivamente, un brav'uomo.

E che certamente non era sospettoso né rancoroso. Quei versi gli piacquero assai e gli sembrarono il suggello poetico della sua missione evocativa. Se ne fece dare copia e so che l'andò a far vedere a varie persone.

Anche Scalfaro ebbe una copia del mio parto poetico e ricordo che si soffermò a ripetere il suo nome e cognome che corrispondevano al verso sdrucchiolo della rima. Non so se quando mi convocò al Quirinale abbia avuto presente quel mio dilettermi con versi satirici.

Tassi aveva la mania della velocità, guidava la macchina nel modo più spericolato. E in difesa del “diritto alla velocità”, fece un brutto scherzo al ministro Ferri (socialdemocratico e magistrato) dei Lavori Pubblici, che aveva da poco varato il Codice della Strada con norme più severe per la repressione dell'eccesso di velocità. Non so come si procurò i cartellini di ingresso e di uscita dall'autostrada della macchina del ministro. Orari e lunghezza del tratto percorso dimostravano che il limite di legge era stato ampiamente superato dall'autore di quelle norme.

Purtroppo l'amore per la velocità fu fatale per Tassi, che morì in un incidente stradale. Mi dispiacque perché l'avevo sempre considerato, a prescindere da quel suo

perverso gusto per quell'abbigliamento, un brav'uomo, simpatico nella sua fanciullesca banalità.

Ricordo anche, per ciò che riguarda gli ultimi anni della mia permanenza in Parlamento, i miei rapporti cordiali con l'unico deputato dell'allora "Lega Lombarda", Giuseppe Leoni (Bossi era in Senato).

Era stato uno dei fondatori di quel partito "federalista". Non credo che avesse ben chiaro il significato e l'essenza del federalismo, anche se il suo era un atteggiamento assai meno grossolano di quello del suo leader, di cui pare che fosse vecchio amico personale.

Fu sempre assai cortese con me e con grande sincerità si rivolse più volte a me per cavarsela con questioni "del mestiere" di deputato. Con altrettanta sincerità cercavo di dargli una mano. Era senz'altro persona simpatica e intelligente. Fece carriera col crescere di "peso" della Lega. Ma poi, credo, si scontrasse con i "nuovi".

Lo incontrai, assai più tardi, casualmente, per strada. Mi accennò alla sua delusione. La compresi assai bene.

Non ho il ricordo di una qualche speciale impressione di ammirazione per l'oratoria di qualche collega deputato.

Lo stesso linguaggio, anche quello dei discorsi dei Vip, talvolta dovuti a mani e menti estranee al Parlamento, non mi impressionò mai per una particolare qualità. C'era il ricorso petulante a termini abusati del "politichese" e si capiva benissimo che nessuno degli oratori, anche i più autorevoli, si proponesse di convincere veramente qualcuno, come avveniva nei Parlamenti in passato.

Importante era piuttosto il resoconto, preparato e affidato ai giornalisti amici, di cui i “potenti” non mancavano.

Come al solito c’era un risvolto grottesco.

Una simpatica signora, stenografa della Camera, che fu sempre assai gentile e cordiale con me, mi confidò che aveva messo da parte la documentazione di storici “sfondoni”, topiche del linguaggio di deputati. Non mi risulta che abbia fatto quell’impertinente ma assai divertente pubblicazione che si riproponeva.

Ricordo un particolare. Il sottosegretario Urso, che, rispondendo a una interrogazione in materia di RAI e televisione, leggendo il solito foglio redatto da chissà quale funzionario, si trovò davanti una parola per lui incomprensibile “oligopolio”.

Si interruppe, mostrando fatica a capire ciò che avrebbe dovuto leggere e, poi, ripeté la parola pronunciandola “oligopolìo” con tanto di ridicolo accento sulla i dell’ultima sillaba.

Era eletto in Sicilia con un mare di preferenze.

Anche a lui dedicai un acido e cattivo epigramma:

*“Di Urso porta il nome,  
di un orso egli ha l’aspetto  
ma raglia proprio come  
un asino perfetto.”*

Io non sono mai stato un oratore brillante, né mi sono mai proposto o illuso di esserlo.

Sono convinto che la parola debba avere, in ogni caso e in ogni sede, la sua naturale funzione. Quella



di comunicare agli altri il proprio pensiero e, possibilmente, di convincerli.

Ho tentato di farlo alla Camera, spesso trovandomi a parlare nel vuoto assoluto dell'Aula. Mi “vendicavo” sostituendo alle parole abituali di apertura, quelle provocatorie: “*Signor presidente, signori stenografi*”. Negli atti questa mia “bizzarria” veniva per lo più soppressa e falsificata.

Non mi sono mai adattato ai canoni usuali dell'oratoria parlamentare.

Ad esempio a un orribile “noi come... Radicali” a imitazione del “noi come Comunisti” o “come Socialisti” di quelli del P.C.I. o del P.S.I. e anche dei democristiani.

Così non ho mai fatto uso del gergo “partitocratico” dei discorsi della maggior parte dei deputati.

Stante l'assoluta improbabilità di ottenere l'ascolto di qualcuno, talvolta mi sono divertito a usare termini puntuali di cui tuttavia nessuno avrebbe sospettato il significato.

Ricordo che una volta, discutendo di una delle solite leggi di “proroga” dei contratti di locazione di immobili urbani, dissi che gli affitti di case si stavano trasformando in “un diritto di gazzagà”.

Dopo un po' uno stenografo, sgomento, mi raggiunse al mio banco e cortesemente mi domandò di quale diritto avessi parlato, non avendo capito bene la parola. Gli dissi “*diritto di gazzagà*”.

Rimase sbalordito e sempre molto cortesemente mi domandò: “*Ho capito bene? Che parola è? Di quale lingua?*”.

Cercai di essere altrettanto cortese e gli spiegai che era parola probabilmente ebraica con la quale veniva definito il diritto degli Ebrei, almeno quelli del Ghetto di Roma, di poter usufruire e trasmettersi le povere abitazioni in cui vivevano, non essendo, però consentito agli Ebrei il diritto di proprietà degli immobili. Così si era creato uno stato di fatto somigliante più a una enfiteusi che a una locazione “prorogata”, essendone, del resto spesso smarrita la conoscenza di quello che era stato il proprietario formale. In molte case antichissime del Ghetto di Roma vi sono della lapidi con scritto “Gazzagà di Aronne di ...”.

L’ottimo stenografo mi ringraziò e si disse assai interessato a quella notizia su quel singolare diritto. In cuor suo, probabilmente, mi mandò al diavolo per avergli guastato la normalità del suo non facile lavoro con quel “gazzagà del cavolo”.

Devo dire che i funzionari della Camera, tutti assai capaci e preparati, furono sempre gentilissimi con noi e mai si unirono a coloro che ci consideravano “come cani in Chiesa”.

Almeno loro.

## *Capitolo 4*

### CABALLEROS, PEONES, STARS E SCALDABANCHI

Entrai alla Camera senza illusione circa il ruolo del deputato, sacrificato da quella “partitocrazia” nella quale era insita la crisi delle Istituzioni parlamentari.

Per quanto l’indipendenza e l’autonomia dei deputati fosse un mito tramontato, almeno a partire dall’abolizione del sistema elettorale per Collegi uninominali, il fondamento e la ragione d’essere del Parlamento e della democrazia rappresentativa è un tutt’uno con la piena autonomia dei parlamentari stessi.

Già nello Statuto Albertino si affermava che i deputati, ciascuno di essi, non rappresentassero il Collegio in cui erano eletti ma l’intera Nazione. L’Articolo 67 della Costituzione Repubblicana afferma anch’esso, esplicitamente, che ciascun parlamentare “rappresenta l’intera Nazione”.

Tutti e ciascuno. E questo ruolo è incompatibile con qualsiasi discriminazione tra deputati e deputati, senatori e senatori. Ed è inconcepibile quel “mandato imperativo”, caro a Berlusconi, ai Cinquestelle e a tanti altri, che farebbe del Parlamentare un mero dipendente del partito e dai padroni del partito e farebbe venir meno la ragion d’essere della rappresentanza nazionale democraticamente eletta.

Che la morale, il senso di coerenza e l’affezione alla propria parte politica e alla sua storia possano essere imposte da una norma che, tra l’altro, comporterebbe,

poi, il contenzioso sulla “gravità” delle disobbedienze, è espressione della classica, letale confusione tra opportunità e obbligo formale imposto dalla legge.

La concezione tradizionale, classica, del Parlamento e del principio che ciascun deputato rappresenta l'intera Nazione importa l'eguaglianza di tutti i parlamentari. Eguaglianza giuridica, ovviamente. Le differenze di valori, di ruolo, di notorietà, di autorevolezza, sono ineliminabili e naturali... Ma proprio per questo non possono e non debbono essere regolamentate e imposte da norme e da nessuno.

Nei fatti, le disuguaglianze non possono non esistere, ma ciò non toglie che sia auspicabile che vi sia un certo livello di comune sentire, di personalità, di valori e di intelligenze. Non è possibile avere un Parlamento di tutti Cavour o di tutti Giolitti o De Gasperi, ma è anche vero che è inconcepibile un Parlamento di Cicciole.

Entrai alla Camera, lo ripeto, con convinzioni poco ottimistiche circa la corrispondenza dell'Istituzione e dei suoi componenti a quel modello cui è ispirato il sistema e la funzione del parlamentarismo.

Ero, però, ad esempio, convinto, che i deputati comunisti, benché obbedienti, fino all'ossessione, al partito e ai dettami dell'ortodossia ideologica, avessero tutti un buon livello di preparazione tecnica, di conoscenza del regolamento, di capacità di lavoro e che fossero un po' tutti dei buoni o discreti oratori.

Quanto ai democristiani sapevo bene che per entrare in Parlamento avevano dovuto esser capaci di costituirsi una clientela fedele e ben organizzata e di soddisfarne le esigenze di “raccomandazioni” e di favori.

Dovetti rendermi conto ben presto che gran parte di queste mie convinzioni non erano esatte.

Il livello di gran parte dei deputati comunisti era assai basso. Davano l'impressione di essere dei modestissimi travet. Negli elenchi ufficiali (la famosa "Navicella") la loro professione era spesso indicata come "funzionario di partito". Erano, insomma, appartenenti a quella folta burocrazia delle federazioni del P.C.I. che di questo partito faceva una macchina pesante, efficiente e tale però da non aprire menti e cuori a una visione accettabile della vita politica. E costosa.

Erano essi, più che i democristiani, la maggioranza dei "peones" come erano chiamati nelle battute umoristiche i deputati buoni solo a far numero.

A quelli di loro che si mostravano diligenti e ubbidienti, veniva offerta (anche se non per tutti garantita) l'elezione per due legislature. Poi sarebbero tornati "sul territorio", negli uffici delle federazioni, dei sindacati da buoni "mezzemaniche", lavoratori della politica.

Un po', anzi, molto diversi, erano i "peones" democristiani. Il loro seggio se lo erano comunque conquistato battagliando tra le "correnti" con le loro clientele, facendosi mediatori e trasmettitori di "raccomandazioni", ostentando devozione al clero della loro Diocesi. Avevano esercitato una professione, che però era quella di funzionario di enti parastatali, uffici del lavoro, enti previdenziali. Spesso tipici "enti inutili".

La loro cultura non era superiore a quella dei loro "pari grado" comunisti. Erano assai meno disciplinati.

Il gruppo comunista, invece, e la sua "fanteria" ci mancava poco che fossero ordinati militarmente.

A fare il pastore (o il... cane da guardia) dei peones e non solo dei peones, comunisti era Mario Pochetti della Segreteria del Gruppo, addetto al “governo degli uomini”. Era, insomma, una sorta di nostromo del Gruppo Comunista. Il “Capo della ciurma”.

Era, o sembrava, temutissimo dai suoi.

Su di un taccuino segnava presenze e assenze. Quando si avvicinava il momento delle votazioni andava su e giù per il Transatlantico e alla buvette a “beccare” quelli che vi si trattenevano. Ma sapeva andarli a scovare anche altrove. Pare che dalle iscrizioni in quel suo taccuino dipendesse la sorte della carriera politica dei peones. Non l’ho mai inteso parlare in Aula (non so di quale Commissione facesse parte). Era un deputato ad “alta specializzazione...” un “quadro” come si sarebbe detto nel linguaggio delle fabbriche.

A quella sua rigidissima funzione da cerbero, corrispondeva un carattere affabile. Credo fosse originario della Sabina. Era un ottimo conoscitore dei sonetti di G.G. Belli e mi assicuravano che era amico del famoso monsignor Magliocchetti, del Tribunale Ecclesiastico, il “grande annullatore di matrimoni” di Roma.

Non c’era nel gruppo democristiano una figura analoga. E nemmeno una disciplina imposta con paragonabile rigore. Per questo accadeva, non troppo raramente, che D.C. e Governo “andassero sotto” nelle votazioni in Aula.

C’era una élite di deputati, in un po’ tutti i partiti, che erano stati portati a Montecitorio perché le loro erano figure di prestigio a vario titolo e in vari campi.

Paradossalmente erano quelli che “contavano” di meno e facevano parte della schiera degli “scaldabanchi”,

perché nel “sistema” anche le loro qualità e il loro sapere non erano utilizzati, almeno quanto avrebbero potuto esserlo.

La divisione tra le categorie era, se non tutta quanta, abbastanza manifesta.

Era però tale “classificazione” più marcata nei gruppi maggiori D.C. e P.C.I.

Già in quello del Partito Socialista, sussistendo pure un grosso scarto tra “Vip” e deputati comuni, non c’erano altrettanti scaldabanchi e un po’ tutti, specie in Commissione, avevano parecchio da lavorare.

Nei gruppi più piccoli c’era da “farsi in quattro” per star dietro anche al lavoro normale e per assicurare un minimo di presenza in vari luoghi e occasioni.

Le “gerarchie” tra parlamentari esistevano in tutti i partiti, cosa del resto in sé naturale. Ma avevano forma e modalità assai diverse, come assai diverso era il divario obiettivo dei valori e delle qualità tra i deputati dei vari Gruppi.

Indubbiamente più forti erano le differenziazioni nel gruppo Comunista.

Nella D.C. sulle “gerarchie” propriamente personali e di ruolo parlamentare, prevalevano probabilmente quelle determinate dalla diversità delle correnti e dei loro equilibri. Dalla più o meno buona sorte della “corrente”.

È soprattutto nella D.C. che ai deputati veniva attribuito un “peso” diverso in dipendenza del “patrimonio di preferenze” che si sapeva a loro appartenere.

C’erano dei personaggi tutt’altro che brillanti, con tratti e connotazioni per nulla esaltanti, che risultavano eletti con un mare di preferenze. Ciò li poneva nello

stuolo dei “potenti”. Ma di quel loro “peso”, di quella loro potenza, facevano sfoggio soprattutto nei loro Collegi, nelle loro Regioni e Provincie.

C'erano uomini e donne di indubbio valore intellettuale. Direi però che il sistema in atto faceva sì che in Parlamento ben poco di queste loro qualità emergessero. E poco sembrava che si preoccupassero per spendervele.

C'erano “specialisti” delle tecniche parlamentari. Cosa che conferiva loro una autorevolezza speciale. Ricordo in particolare La Loggia, con fama di maestro di tecniche di bilancio, fama che gli veniva riconosciuta un po' da tutti.

Anche Leonardo Sciascia, deputato della Ottava Legislatura, che era venuto alla Camera accogliendo l'offerta della candidatura che gli era stata fatta dal Partito Radicale, non mi pare che vi abbia lasciato il segno della sua grandissima personalità e del suo genio letterario.

Si era lasciato convincere da Pannella in vista della possibilità di partecipare alla Commissione d'inchiesta sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro. Benché credo che non si facesse troppe illusioni su ciò che sono da tempo le Commissioni Parlamentari d'inchiesta, ho l'impressione che alla prova dei fatti ne rimanesse ancor più deluso.

La sua relazione di minoranza e, poi, il libro che scrisse, sul “Caso Moro”, non sono forse l'acme della sua opera di scrittore e tuttavia hanno l'impronta del suo genio e delle sue grandi capacità di comprensione “letteraria” delle verità della storia.



Ma ben poco in quegli scritti è frutto di quanto può aver avuto modo di conoscere e di capire quale deputato e componente della Commissione, di ricavare dalla pur vasta documentazione acquisita dalla Commissione stessa, e dai dibattiti che pure in essa ebbero luogo. Avrebbe potuto scrivere quelle pagine, o la massima parte di esse, rimanendo a Racalmuto nella pace della sua casa di campagna. Ma l'esperienza parlamentare, che egli stesso definì deludente, e quella con il Partito Radicale che non volle dichiarare essere stata ben poco soddisfacente, meritano che su di lui si faccia un discorso a parte. Né la figura di Sciascia è inquadrabile nelle "categorie" delle graduazioni del ruolo dei deputati.

Ho parlato di peones e di cabaleros, di scaldabanchi e di Vip, secondo ciò che appariva ed era percettibile da me, dalle apparenze e delle impressioni di quell'ambiente in cui mi trovai a vivere e a lavorare per oltre quindici anni.

Ma quella stessa realtà fu da altri o distrattamente ignorata o recepita attraverso il "filtro" non certo chiarificatore dei mezzi di informazione.

Questo dovrebbe impormi di cercar di accennare, almeno, all'immagine che se ne stava dando al Paese. E al mondo delle "voci", che, nella sostanziale scarsità e mancanza di puntualità dell'informazione, in abbondanza circolavano, costruendo immagini falsificate di situazioni e di personaggi.

Dovrei, dunque, parlare, oltre e di più di quelli che furono i miei colleghi deputati, dei giornalisti della stampa parlamentare.

Ne ho conosciuti molti, assai di più di quelli di cui riesco a ricordare i nomi (che sono il debole della mia pur ottima memoria).

Ricordo tra gli allora giovani cronisti parlamentari Mimun, che ha fatto un'ottima carriera nel giornalismo televisivo. E poi un personaggio che è pervenuto a una delle massime cariche dell'Unione Europea, la Presidenza del Parlamento. È Antonio Tajani, che ora sappiamo essere stato designato da Berlusconi come suo successore alla guida del suo partito, di Forza Italia. Siamo tornati così nella vita di questi necessari strumenti di mediazione e di trasmissione nelle Istituzioni della volontà sovrana del popolo, che sono o dovrebbero essere i partiti, alla forma di "proprietà" e al regime "patrimoniale": I partiti oggi si "posseggono" da chi ha i mezzi per tenerli, bene o male, in piedi e si lasciano in eredità, non "secondo la "Legge Salica" come lo Statuto Albertino disponeva per la successione al trono dei Savoia, ma per una sorta di disposizioni testamentarie o di "donazioni".

Ricordo che mi intrattenni a parlare con Tajani chiedendogli se Diego Tajani, grande avvocato (lo fu anche di Garibaldi) temporaneamente magistrato (Procuratore Generale a Palermo) e, poi, deputato al Parlamento del Regno fosse un suo avo. Mi rispose che, sì, aveva sentito parlare di un certo suo antenato che aveva avuto a che fare con certe cose, ma di saperne assai meno di me.

Antonio Tajani fu oggetto, cioè protagonista passivo, di un brutto episodio di violenza nel Transatlantico. Incontrò Pazzaglia, il Capogruppo del M.S.I. (che pure non sembrava avesse fama di squadrista fascista come

altri deputati del suo partito) e, dopo un brevissimo scambio di parole, Pazzaglia gli mollò un gran ceffone.

Tajani non reagì. Non seppi mai quale fosse stato il motivo o il pretesto di quel gesto brutale, inconsueto nell'ambiente e nei rapporti tra deputati e giornalisti.

Di qualche altro cronista parlamentare, con il quale ho avuto rapporti di quotidiana cordialità, non ricordo il nome e non me ne dolgo per qualcuno di essi.

Fui avvicinato un giorno da una di queste persone che ero abituato a veder circolare per il Transatlantico e nelle anticamere delle Commissioni, che mi disse che con alcuni suoi colleghi dell'informazione scritta e di quella televisiva, avevano messo in piedi una certa agenzia.

Lo scopo: "valorizzare" (usò questo termine) quei deputati che si fossero abbonati con una sorta di "canone" modesto, pubblicando con opportuno rilievo notizie relative alla loro attività parlamentare, altrimenti destinate all'oblio.

Mi proponeva di "abbonarmi". Inutile dire che gli risposi picche.

Non so se pagando quella sorta di "tassa per la notorietà" sarei stato "promosso" a una "categoria superiore" rispetto a quella in cui colleghi e compagni di partito mi avranno classificato tra quelle prima delinquate.

Ma che un deputato, un rappresentante della Nazione, dovesse ricorrere a certi espedienti mi sembrava fosse il fondo del pozzo.

Eppure, a ben riflettere, c'era di peggio.

C'erano (e ci sono) rapporti fondati sulla proprietà dei giornali, sulle nomine dei giornalisti. Ed è un fatto

ineliminabile cui non si può far fronte con qualche norma di legge e magari con l'invenzione di qualche nuova baggianata da inserire nel codice penale o, magari, da ricavare dalla "intepetrazione evolutiva" delle leggi esistenti.

Io non so quale ricordo e quale giudizio su di me sia rimasto in quelli che mi hanno conosciuto e visto al lavoro in Parlamento. La stima del prossimo e di persone la cui stima vale è cosa che non deve lasciarci indifferenti e che bisogna cercare di meritare. Ma non bisogna pretenderla e, magari, imporla. Né tanto meno è lecito procurarsela pagando il pedaggio dei pennivendoli pezzenti.

## *Capitolo 5*

### LE PROFESSIONI, I TRASCORSI, LE CULTURE

Era cosa naturale, dopo qualche mese di permanenza sui banchi della Camera, che mi domandassi come avrei potuto e dovuto definire l'ambiente culturale e il livello di esso, di quello che era diventato il mio mondo, il mio lavoro, il mio orizzonte.

Molto si è detto e molto si è taciuto dello scadimento culturale della rappresentanza nazionale.

Solo in parte minima, direi, tale livello, quale che lo si voglia valutare, era ed è conseguenza e riflesso della forza culturale della Nazione. Esso era, ed è conseguenza di aspetti particolari della sua storia e, soprattutto, della selezione dei parlamentari che il sistema politico e le leggi elettorali determinano e impongono.

Una prima e ovvia considerazione.

Nella Repubblica era pressoché scomparsa la diversità, fondamentale ai tempi della Monarchia e dello Statuto Albertino, del livello e del ruolo culturale tra deputati e senatori, così come era venuta totalmente meno la funzione, allora radicalmente diversa, se non opposta, dei due rami del Parlamento.

Nella Camera postunitaria, accanto ai “padri della patria”, a coloro al cui impegno, alla cui cultura, alla cui saggezza e capacità politiche si doveva il “miracolo” dell'Unità, sedevano esponenti di una esigua, ma per più versi culturalmente compatta, classe media locale,

i “maggioerenti” di Città e di Provincie. Del Nord e del Sud.

C'era allora il prevalere di una cultura classica, di origine rinascimentale, con l'apporto della controriforma, con il suo latino. C'era pure un esiguo, ma significativo gruppo di personalità nutrite di altro tipo di cultura. Garibaldi non conosceva il latino, ma parlava varie lingue e ne sapeva di matematica.

Nel Parlamento della Prima Repubblica, almeno nella fase terminale di essa in cui io ebbi a farne parte, assai più forte era la diversità delle basi culturali dei parlamentari.

Se si parlava con un certo ottimismo e con evidente mancanza di fantasia e di senso critico di “Repubblica e di Costituzione nate dalla Resistenza”, occorre dir subito che, se ancora sedevano in quei banchi uomini provati dalla loro esperienza antifascista, dal ruolo avuto nella Resistenza, insomma personaggi che rappresentavano direttamente con la loro storia personale quella forza troppo facilmente asseverata esser matrice delle nostre Istituzioni, essi oramai erano assolutamente esigua minoranza.

Più diretta e marcata era, proporzionalmente, al contrario, la presenza di coloro che erano stati i perdenti della contrapposizione, della lotta e della guerra civile da cui era uscito il regime Repubblicano e Democratico.

Nel Gruppo del “MSI-Destra Nazionale” figuravano diversi militanti e combattenti della Repubblica di Salò. A cominciare dal leader, Giorgio Almirante, e poi, Romualdi, Franchi, Guarra, Rauti, Tremaglia erano tra quelli.

C'erano, di contro, esponenti della Resistenza clandestina antifascista: La Malfa, Pertini, Longo, Pajetta.

Oltre quella di questi militanti "storici" era più difficile fare una rilevazione della provenienza professionale e culturale dei parlamentari.

La prevalenza, che, anche se non numerica, certo di peso politico, che nella Camera avevano avuto gli avvocati nel periodo pre-fascista, era decisamente tramontata.

Valorosi avvocati vi ritrovai, mentre altri sopravvennero: Trantino, De Cataldo.

Ma ho l'impressione e l'ebbi allora, che molti che figuravano come "avvocati" dagli atti ufficiali e nelle pubblicazioni ufficiali, non fossero dei "principi del Foro". Magari degli ottimi "avvocati d'affari", categoria con la quale io non ho mai avuto dimestichezza.

La burocratizzazione della politica, che i partiti antifascisti sembravano aver ereditato dalla concezione del "partito di Stato" del regime fascista, e, di contro, l'esempio, della organizzazione rigida del partito unico della "Patria del Socialismo", facevano sì che, forse la più folta rappresentanza tra i parlamentari, specie Comunisti, fosse quella di coloro che si qualificavano "funzionari di partito".

Denominazione in molti casi ottimistica, attribuita ad autentici travet delle Federazioni e delle Sezioni.

In verità non mancavano, poi, esponenti della cultura: scrittori, professionisti di alto livello, intellettuali che, fuori del Parlamento, segnavano, si può dire, un'epoca. Basta fare, proprio per quel che riguarda i Radicali, il nome di Leonardo Sciascia. Il Partito Comunista aveva

fatto incetta di questi “uomini e donne della cultura”, facendone per di più addirittura un gruppo formalmente autonomo, quello degli “Indipendenti di Sinistra”. Che molto indipendenti non erano davvero.

La D.C. non favorì tali “intromissioni”. Candidò e fece eleggere qualche famoso arbitro di calcio, qualche eccezionale calciatore, ai quali i voti di preferenza non c’era bisogno di portarli.

Bisogna dire che molte autentiche personalità del mondo della cultura, entrate a far parte del Parlamento, non superarono mai quell’isolamento, che la loro statura di per sé, in qualche modo, comportava. Né lasciarono tracce rilevanti nella storia della Camera.

Già ne ho fatto cenno per quel che riguarda Sciascia.

Ma il discorso potrebbe estendersi ad alcuni altri.

Anche molti professionisti di grande rilievo non mi pare che si ritrovassero a loro agio tra i banchi di Montecitorio.

Con la mia modesta, ma non irrilevante posizione professionale dovetti fare l’esperienza dell’estrema difficoltà di far bene il mio dovere nei due campi. Il tor-naconto personale non comportava di fare la scelta, che io feci, di dare la precedenza alla politica.

Pochi erano i medici. Quanto ai professori universitari, di cui non esigua era la rappresentanza, con una certa malizia si sarebbe potuto notare che prevalevano quelli delle discipline, se non addirittura inusitate e fantasiose, certo non basilari. Qualcuno, naturalmente, sussurrava che si trattava di una disciplina inventate “*ad hominem*”. Può anche darsi. Certo il fatto che si ipotizzasse tale fenomeno sta a significare che, se quello



degli insegnanti universitari era categoria presente a Montecitorio, non si può dire che vi trionfasse la scienza nel suo vigore migliore.

Folta era la rappresentanza di funzionari di Enti, a volte strani e quasi sconosciuti, del cosiddetto “parastato”, che caratterizza e amministra questa nostra Repubblica burocratica fondata sul lavoro altrui.

I funzionari, dirigenti, consulenti di quella zona grigia del potere, erano per la D.C. un equivalente, assai più appetibile, della categoria dei “funzionari di partito”, del P.C.I.

Molti di quegli enti, tutti con teoriche finalità di grande utilità e solidarietà sociale, erano, se non delle quasi sinecure, dei buoni serbatoi di voti di preferenza. La carriera politica di molti personaggi di medio rilievo politico della D.C., ma anche di qualche altro partito e partitino del sistema, era passata per il tempestivo “piazzamento” in alcuni di quei posti.

Relativamente pochi i “teorici”, i “portatori” delle “ideologie”, pur conclamate ed esaltate da ciascun partito quale proprio patrimonio dogmatico, tra le quali primeggiava quella marxista i cui cultori, magari ex allievi della Scuola delle Frattocchie del P.C.I., avrebbero potuto essere l’anima e i “teologi” di quel partito.

Non saranno mancate e non mancheranno rilevazioni statistiche sulle professioni, il livello degli studi fatti, i titoli dei parlamentari, anche se di tali dati e studi poco o nulla pare si sia mai saputo attraverso i media. Qui non vogliamo farne un tentativo, perché sono solo le impressioni, l’atmosfera e non i dati statistici e le relative deduzioni scientifiche che sono oggetto di questo scritto.

## Capitolo 6

### VITA DA CANI

Man mano che i rapporti con gli altri deputati dei vari partiti si facevano più distesi, e meno rari e superficiali, ebbi modo di farmi un'idea su quella che doveva essere la vita del deputato medio.

Nella pubblica opinione, il diffondersi del discredito e di una sorta di ostilità per le Istituzioni parlamentari e per la classe politica che le occupa, che ha preceduto di molto il sorgere di movimenti "populisti" e di atteggiamenti definibili come di "antipolitica", i deputati, i senatori erano (e in parte sono ancora) considerati non solo dei privilegiati, dei nababbi, ma anche dei signori (e delle signore) che potevano permettersi una bella vita, di agi e di lusso.

Nella realtà la vita del parlamentare "medio" era e forse è tuttora, una "vita da cani".

Lontani dalle famiglie per gran parte della settimana, sempre con l'occhio all'orologio per tener conto delle sedute di Aula e di Commissione, il venerdì correvano a prendere il taxi in gruppi per raggiungere l'aeroporto per tornarsene a casa. Che, poi, significava tornarsene al loro lavoro più vero e pesante, dal quale dipendeva il loro avvenire: i rapporti con le loro clientele, con i funzionari e con i "notabili" del loro partito. E l'assedio dei questuanti di favori. E i resoconti della "segreteria politica". Tornavano il lunedì o il martedì mattina.

Certo che le cose variavano, anzitutto a seconda del partito. Per quelli del P.C.I. c'erano i riti, i comizi, i rapporti con la Federazione, le istanze dei compagni e delle varie sezioni delle circoscrizioni. Per i democristiani c'erano ad attenderli, anziché il conforto della famiglia, un subisso di capiclientela, di notabili, di sindaci di comuni e comunelli. E c'erano i rapporti con il clero locale.

Prima assai che mi ritrovassi in Parlamento, avevo conosciuto le vicende di uno strano senatore democristiano del Collegio di Civitavecchia che viveva saltando da una processione all'altra, da un matrimonio all'altro, da un funerale all'altro. Non era una barzelletta l'incidente occorsogli nella Cattedrale di Civitavecchia dove, forse perché arrivato in ritardo e per la sua forte miopia, aveva scambiato la folla degli invitati a un matrimonio con quella dei dolenti per un funerale che vi si officiavano a poca distanza di tempo. Così si mise a stringere le mani di signore e signori in abiti da cerimonia dicendo a tutti "condoglianze..., condoglianze" provocando una salva di scongiuri e l'ira per quello che sembrava uno scherzo di pessimo gusto.

Il genere di vita variava pure a seconda del "livello" e del ruolo del parlamentare.

I "peones" vivevano diversamente dai "caballeros", dai Vip, anche se, per molti versi, la vita di tutti non era proprio gioconda e divertente.

E diversa era anche a cagione dei diversi rapporti che quei "rappresentanti dell'intera Nazione" avevano in Roma.

Per lo più li si vedeva la sera andarsene in gruppetti con rapidi passaggi a un bar. E se ne tornavano in

qualche albergo di seconda o terza categoria. Tra i democristiani molti si erano sistemati in qualche convento come pensionanti.

Certo, scarso era il contributo alla vita culturale della Capitale dei numerosi Parlamentari che vi passavano la maggior parte della settimana.

In passato, nel Parlamento del neonato Regno d'Italia, quando i deputati non percepivano neppure una indennità, quelli di loro che non erano dei "notabili" ricchi di famiglia o per le loro attività private, la vita era ancora più dura. I deputati socialisti, spesso privi di mezzi al punto di non potersi permettere neppure un letto in un albergo di infima categoria, si valevano del "privilegio" del "permanente" per viaggiare gratuitamente con le Ferrovie dello Stato. Taluni di essi andavano a dormire sul treno, per ritornare la mattina successiva.

Viaggiare in treno era allora il privilegio e la condanna dei rappresentanti del popolo e, poiché i treni andavano a vapore, alimentati col carbone, arrivavano a Montecitorio con addosso la fuliggine. Per questo c'erano a loro disposizione, nel sottosuolo del Palazzo, dei bagni. E ancora c'è una gran targa di marmo all'ingresso di tali locali con la scritta "Bagni degli onorevoli Deputati".

Allora a Montecitorio c'era pure, ritenuta necessaria per chi si cimentasse nell'agone politico, una sala di scherma, dove i fieri deputati si esercitavano per le inevitabili e ineludibili "questioni d'onore" che si risolvevano "sul terreno".

Un discorso a parte merita (si fa per dire) quello che nel linguaggio e nel pettegolezzo parlamentare

era considerato un gruppo o un “intergruppo” con la maligna denominazione di “gruppo enologico”.

Al grigiore e alla noia di quella vita e al senso di depressione che essa finiva per produrre, c’era, infatti, chi reagiva ricorrendo al rimedio antico di una dedizione particolare a Bacco.

Si conoscevano le abitudini poco controllate di taluni di fronte al conforto di buone bottiglie. Essi si ritrovavano volentieri assieme nelle serate romane. L’apprezzamento dell’alcool li portava a superare le diversità di posizioni politiche.

Talvolta è accaduto che, mentre si protraevano interminabili le sedute notturne per particolari eventi (quali l’ostruzionismo) e qualche solitario oratore la tirava per le lunghe nell’Aula deserta, vi facessero ingresso “quelli del gruppo enologico”, reduci da simposi in qualche locale dei dintorni di Montecitorio. Si vedeva chiaramente da dove venivano.

Del gruppo o intergruppo enologico facevano parte per lo più dei “peones”, di un po’ tutti i partiti. Pare che però i comunisti dovessero stare attenti a non farsi notare per la passione del rosso del vino, perché la castigatezza dei loro costumi, controllata non so se da Mario Pochetti e da altri funzionari del partito, avrebbe potuto compromettere le sorti del loro “rapporto di lavoro”.

Non tutti i democristiani si ritiravano, magari, nei conventi in cui avevano sistemato il loro alloggio per passare in preghiera e meditazione le serate. Direi, ma non so se ciò sia esatto, che dell’intergruppo enologico facessero parte in maggioranza deputati socialisti. Era invece certa una netta maggioranza di eletti al Nord,

specie nel Veneto. Le tradizioni, in questo caso, erano rispettate.

C'erano, naturalmente, alcuni deputati che non facevano davvero una vita da cani.

Non mancavano infatti deputati che, indipendentemente dal più "elevato ruolo politico", dal fatto che fossero o no "pezzi grossi" del partito, per il solo fatto di appartenere a classi sociali più elevate di quelle della media dei loro colleghi, disponendo di grandi mezzi economici, facevano vita diversa e coltivavano rapporti sociali in ambienti diversi da quelli della politica.

Ricordo che venne a far parte del Parlamento Susanna Agnelli nel Partito Repubblicano.

Ma anche nella Sinistra, pure quella cosiddetta "estrema", c'era chi non era certo costretto a fare la vita del travet.

Bisogna poi considerare che una diversità era data dal fatto di avere le famiglie, il Collegio e la "base elettorale" più o meno vicino a Roma.

Ai deputati del Nord, del Sud e delle Isole erano imposti dei sacrifici maggiori, specie se residenti in luoghi lontani dagli aeroporti dai quali potevano prendere il volo per Roma.

Io potevo considerarmi un privilegiato. Da anni risiedevo a Roma.

Anziché treni, aerei, automobili con tempi morti, ritardi e altri inconvenienti, potevo andarmene alla Camera con l'autobus.

E tuttavia, specie nei primi mesi e anni, fui costretto a una vita affannata nel tentativo di continuare a tener in piedi normalmente il mio studio professionale. Che era uno studio che si basava tutto sulla mia persona e

il mio lavoro. Andavo in udienza in Tribunale, scappavo a Montecitorio. Poi ricevevo i clienti che non ritennero subito di doversi trovare un altro avvocato in ore impossibili. Era veramente, anche la mia, vita da cani.

Ben presto dovetti drasticamente ridurre la mia attività professionale rinunciando proprio alle cause più redditizie, per limitarmi a quelle questioni che erano più direttamente connesse con la mia vita politica.

In altre parole: il mio era una sorta di “gratuito patrocinio” che, tuttavia, comportava lo studio e la trattazione di questioni di grande delicatezza. E le spese dello Studio. Basti pensare a tutta la serie delle contestazioni dell’esecutività in Italia delle sentenze dei Tribunali ecclesiastici in materia di nullità di matrimonio, che portai fino alla Corte Costituzionale. E, poi, il patrocinio degli obiettori di coscienza, per i quali pure portai la parte penale della legge relativa fino alla Consulta, ottenendo l’accoglimento di una mia fondamentale eccezione che ne attenuava assai il rigore punitivo.

Sulla vita dei parlamentari, specie meridionali, a Roma, correivano non poche voci pettegole. C’era chi, non solo tra i giornalisti ma anche tra i colleghi, non se le lasciava sfuggire e ne teneva a mente una sorta di archivio. Ma ho l’impressione che rispondessero più alla fantasia che alla realtà.

Qualche legame sentimentale più duraturo e più o meno notorio sarà stato pure intrecciato. Non credo tra deputati e deputate. E ciò non tanto perché la “quota rosa” era allora assai più ridotta di quanto sia oggi, ma piuttosto per il fatto che l’età media delle parlamentari era allora più elevata. All’avvento della

Repubblica erano ancora prevalenti regole morali e di costume che di una relazione extraconiugale potevano risultare un grosso ostacolo per la carriera politica.

Leonilde Iotti, che era stata la compagna di Palmiro Togliatti, accennava più volte a ciò che dovette sopportare, pur nell'ambiente teoricamente "progressista" del P.C.I, per il fatto della "irregolarità" di quella sua unione.

Non so quale sia la vita dei parlamentari delle nuove formazioni politiche oggi maggioritarie in Parlamento. Se più liberamente si godono la vita, buon per loro.

Sarebbe augurabile che, se non il livello intellettuale, su cui, forse è meglio non far rilievi, almeno la "qualità della vita" dei nuovi inquilini di Montecitorio sia cambiata in meglio.



## *Capitolo 7*

### SICUREZZA, PAURE, SCORTE

Benchè io abbia vissuto la mia esperienza parlamentare in un periodo nel quale, oltre a imperversare il fenomeno del terrorismo e nel quale gravissimi furono gli episodi di omicidi compiuti nel segno di una ipotetica e grottesca “lotta armata” in cui si pretendeva, nientemeno, di coinvolgere “il proletariato”, non ho mai provato la sensazione né mai mi è balenato il sospetto che dovessi considerarmi in pericolo più di un qualsiasi altro cittadino del nostro Paese.

Eppure il pericolo c’era per molti uomini politici. Basti pensare alla tragedia di Aldo Moro. E vivere con la scorta non era allora l’ambizione di qualche collezionista di cittadinanze onorarie e qualche aspirante al ruolo di “eroe” vivo, da mettere sugli altari insieme a quelli morti.

Nei progetti dei terroristi, non era tra i deputati e i senatori che si vedevano e si segnavano a dito i “servi dello Stato imperialista delle multinazionali” da assassinare.

Quegli ottusi imbecilli, imbottiti di grotteschi cascami ideologici, andavano a cercarsi le vittime così designate tra i poveracci, quali le guardie carcerarie, i poliziotti e, quando volevano “mirare in alto”, colpivano un ufficiale dei Carabinieri, un commissario di Polizia. Moro fu un’eccezione.

E, semmai, sceglievano quali loro “obiettivi” degli uomini politici di rango e notorietà locali, piuttosto che tali per il loro ruolo istituzionale.

Pochi erano, proprio allora, i parlamentari che vivevano sotto scorta. E il “caso Moro” aveva dimostrato che anche le scorte, così come erano concepite e addestrate, non servivano granché a tutelare la sicurezza e la vita di chi era scortato.

Ma anziché con la “scorta” degli esponenti del Parlamento mi accadde di avere a che fare, una mattina in cui mi recai al mio lavoro a Montecitorio, con un certo numero di energumeni della scorta, ben più aggressiva e priva di scrupoli, di un ben noto personaggio straniero.

Si teneva a Roma la riunione della Associazione Interparlamentare (così mi pare che si chiamasse). A essa fu concesso di riunirsi nell’Aula di Montecitorio.

Considerai sempre questo dell’uso diverso delle aule parlamentari una sciagurata forma di mancanza di quel senso di rispetto della sacralità civile di certi luoghi, che pure fa parte, o dovrebbe far parte, della tradizione e del culto delle Istituzioni. Peggio ancora si fa con i concerti. Vedere un tenore al banco della Presidenza del Senato gorgheggiare “*Figaro quà – Figaro là*”, mi parve sempre essere cosa pietosa e ridicola. Quasi blasfema.

Accadde dunque che, giunto al portone di Montecitorio, mi trovai in mezzo a una specie di zuffa. Stava entrando Arafat, il Capo Palestinese (che non so che cosa avesse a che vedere con un Parlamento e con l’Unione Interparlamentare). Era seguito e scortato a contatto di gomito da un gruppetto di scherani armati